

# I nostri limiti organizzano la comunità

## Una vecchia e un bambino

Recandomi e ritornando dal lavoro in autobus, in orari a volte coincidenti con quelli di entrata e di uscita dalle scuole, mi capita spesso di ascoltare involontariamente i dialoghi che avvengono fra adulti e bambini. Uno fra i tanti ha avuto per protagonisti una nonna ed un nipotino, saliti sul mio stesso autobus alcune fermate dopo la mia. Il bambino, un maschietto di circa cinque anni, vedendo la nonna che obliterava il biglietto, le ha chiesto: "Nonna, ma perché foriamo il biglietto?" E la nonna ha risposto: "Perché altrimenti, se ci scoprono, ci fanno la multa".

Ho riflettuto più volte riguardo a quel dialogo, cercando di immaginare quale visione delle cose esso aveva contribuito a costruire in quel bambino. Quella nonna era certamente animata dalle migliori intenzioni e pensava che le sue parole insegnassero al nipotino che dobbiamo pagare i servizi di cui usufruiamo. Ma, anche se involontariamente, il suo messaggio, indicando nella paura di una sanzione la ragione del comportamento tenuto, non poteva aiutare quel bambino a crescere nella responsabilità. Quella risposta infatti suggeriva inevitabilmente una visione delle cose secondo la quale siamo costretti a pagare i servizi per evitare il rischio di venire scoperti e che, di conseguenza, saremmo più liberi se potessimo non pagarli affatto. Pur senza volerlo, quella nonna ha perso un'occasione educativa preziosa: avrebbe infatti potuto offrire al nipotino l'opportunità di capire quanto

di ANGELO ERRANI

sia utile l'autobus, che ci evita la fatica e l'esposizione al brutto tempo e al traffico; avrebbe inoltre potuto raccontare di un tempo in cui questa possibilità non esisteva e gli spostamenti erano più difficili; avrebbe infine potuto



contribuire al formarsi in quel bambino della consapevolezza che il buon funzionamento di un servizio e di un'istituzione dipende necessariamente anche dal comportamento di chi ne usufruisce.

Finché sono piccoli, i bambini rivolgono agli adulti tante domande: vogliono capire, attraverso le risposte delle persone di cui hanno fiducia, come funziona il mondo in cui si sono venuti a trovare, un mondo alla cui costruzione essi non hanno potuto partecipare. Noi spesso rispondiamo loro senza troppo pensare, ritenendo forse che non capiscano o che le nostre parole non avranno conseguenze.

Succede poi che quegli stessi bambini, crescendo, smettono di interrogarci: evidentemente o hanno già capito tutto o ritengono che noi non abbiamo più risposte utili da offrire. Poi ci accorgiamo, purtroppo, che molti hanno imparato molto bene la lezione, il cui contenuto più o meno si riassume in un concetto di libertà che coincide col far quel che ci pare e in un'idea di regole come prigione della libertà individuale.

## Il limite da non dimenticare

I nostri bambini stanno crescendo in anni di enfasi della libertà individuale e dei diritti del singolo, un'enfasi che nasconde il rapporto fra la persona, ogni persona, e la rete delle relazioni sociali. L'io diventa astratto, come se potesse vivere separato dal contesto di appartenenza e dal rapporto con gli altri, come se potesse rispondere di se stesso



solamente a se stesso. Secondo questa visione delle cose, i diritti individuali apparterrebbero alla persona singola o, al massimo, ad una categoria sociale. Di conseguenza, l'autonomia è pensata e vissuta come rivendicazione dei propri diritti e come lotta quotidiana per farli valere su quelli degli altri, che limiterebbero i nostri.

Parliamo di diritti come se questi fossero una proprietà privata, rivendicandoli come dovuti e, così facendo, dimentichiamo e cancelliamo la necessaria relazione fra diritti e doveri e fra autonomia e dipendenza. Affermazioni del tipo *Me lo devi* o *È un mio diritto*, ricorrenti nella quotidianità dei nostri rapporti, testimoniano un riferimento concettuale basato su di un'astrazione giuridica del diritto, che nasconde la concretezza della nostra dipendenza reciproca e il riconoscimento del bisogno che abbiamo gli uni degli altri. Appiattendo poi la relazione a qualcosa di dovuto, annulliamo le differenze di età, di ruolo, di opportunità materiali e culturali, che, nei rapporti fra le persone, richiamano l'assunzione di responsabilità.

L'esaltazione dell'autonomia, intesa come autosufficienza, ci fa pensare al limite come ad un dramma: i limiti degli altri sarebbero una colpa ed i nostri una insopportabile inadeguatezza da nascondere. L'abuso di sostanze che modificano la personalità, come alcool e droghe, l'astensione o l'abuso nell'alimentazione,

come l'anoressia e la bulimia, sono collegabili, oltre che a condizionamenti consumistici indotti dal mercato, alla paura di far trasparire i nostri limiti, di cui pensiamo che ci si debba vergognare.

### Scoprire gli altri come bisogno

Se non offriamo ai nostri bambini e bambine l'occasione di scoprire e di praticare abitualmente il bisogno che tutti abbiamo gli uni degli altri, essi non potranno che crescere pensando di poter far tutto da soli e, incontrando il limite che ogni esperienza comporta, nella paura della vita.

Ma avere dei limiti è poi proprio una tragedia? Marco Orsi (*Educare ad una cittadinanza responsabile*, 1999) invita a riflettere sul significato originario della parola: *limes* nella lingua latina indicava il sentiero che faceva da confine fra i terreni agricoli e, quindi, non significava ostacolo, ma regola, organizzazione ordinata; *limen*, altra parola con la stessa radice, non significava barriera, ma soglia della casa. Si tratta di parole che richiamano dunque la responsabilità verso gli altri e l'appartenenza ad una casa comune, il pianeta sul quale

viviamo, che i bambini e le bambine debbono poter imparare a conoscere, di cui debbono avere l'opportunità di scoprire le regole, che debbono avere la possibilità di

imparare ad amare e custodire per le generazioni future.

Paradossalmente il limite può essere superato solo accettando i limiti: dall'accettare i limiti posti dall'ambiente, dall'accettare le regole poste dalle relazioni interumane dipende infatti la qualità della vita e, in stretta relazione con quella degli altri, anche la nostra libertà. Non possiamo accettare della vita solo una parte, poiché non è umanamente possibile vivere senza incontrare anche problemi e sofferenza, ed è importante per i nostri bambini e le nostre bambine imparare ad integrare opportunità e difficoltà, la loro storia con la storia degli altri.

*Io non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza o paura, sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come un'unità indivisibile. Così, in un modo o nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto; ma si fa veramente assurda non appena se ne accetta o rifiuta una parte a piacere, proprio perché essa perde allora la sua globalità e diventa tutta quanta arbitraria.* (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Milano, 1985).